

La nonnità in una prospettiva di genere maschile

Massimiliano Stramaglia

I nonni rappresentano una risorsa inesauribile per la società odierna: essi concorrono alla formazione delle giovani famiglie non soltanto attraverso contributi economici, ma, in specie, mediante la capacità di porsi quali sostegni affettivi e socio-relazionali per la generazione di mezzo e per quella dei nipoti. In una prospettiva di genere maschile, il ruolo e la funzione dei nonni può calibrarsi secondo modalità differenti da quelle che connotano l'agire educativo delle nonne, pure ponendosi, i nonni e le nonne, i medesimi fini di cura ed educativi. Esiste, infatti, una specificità di genere che non riguarda solo la diversità ravvisabile nei processi d'invecchiamento, ma la stessa assunzione dei ruoli e delle funzioni del nonno e della nonna. Diventare nonni, invero, non coincide di fatto con l'ingresso nell'età senile, o perlomeno si tratta, in casi come questi, di associazioni e generalizzazioni indebite: vi sono nonni relativamente giovani, con una vita attiva, nel pieno della produttività sociale, che avvertono come ingrata l'attribuzione dello statuto di «nonno», concepito quale riproduzione dello stereotipo che vorrebbe l'anziano inerte e passivo, ripiegato sull'eventualità della propria fine. Come ogni altra forma attuale di strutturazione identitaria, anche l'essere nonni assume in sé una gamma di variabili che dipende dall'età cronologica, dalle condizioni sociali e finanziarie, dallo stato di salute, nonché dalla percezione soggettiva dell'idea di nonnità, sino a comporre nuove «figure» di nonni sempre più difficilmente accomunabili: dal nonno perlopiù assente a quello presente solo sul piano materiale, dal nonno affettuoso e a quello che svolge la funzione educativa del padre. Con la possibilità che le caratteristiche citate si mescolino, di volta in volta, nel dipanarsi dell'identità individuale del nonno, riverberandosi appieno sulla famiglia formata dai figli e dai nipoti. Inoltre, il comportamento del nonno cambia a seconda dell'ordine di nascita degli eredi, del fatto che siano figli del figlio o della figlia, o che abbiano un'età piuttosto che un'altra. Certo è che la nonnità comporta una ridefinizione dell'identità maschile, dell'essere uomo e

dell'essere padre: si tratta di un'acquisizione maturativa di fondamentale importanza per lo sviluppo psicologico del nuovo nonno, del figlio o della figlia, e del nipote. «Non si diventa nonno *quando* nasce un nipote o *perché* nasce un nipote. Lo si diventa soltanto nel momento in cui si riflette sul ruolo di nonno» (Smeraldi, 2008, p. 12). La riflessione che spesso accompagna la transizione all'identità di nonno comporta, come si vedrà meglio avanti, una complessa rielaborazione del rapporto con il coniuge e con i figli: in chiave sistemica e dinamica, le relazioni familiari possono evolvere o involvere a seconda delle qualità relazionali che caratterizzano l'andamento dei rapporti generazionali e nel rispetto della temporalità degli stessi. In altri termini, è assai difficile esercitare il ruolo e la funzione di nonno in assenza di relazioni di segno positivo con i discendenti diretti. Il rischio connesso è che gli ultimi anelli della catena generazionale (i nipoti) sviluppino conflittualità interne (la madre *versus* la nonna materna, il padre *versus* il suocero) che compromettano, a lungo andare, la conquista di un equilibrio interiore fondato sulla stabilità degli affetti. Se la distribuzione dei compiti familiari coinvolge oggi, in larghissima misura, gli ascendenti, appare chiaro che i nonni «costituiscono i muri portanti dell'edificio familiare» (Vegetti Finzi, 2010, p. 190), e che il benessere della prole, soprattutto in tenera età, è correlato anche alla funzione di custodia e di tutela assolta dai nonni. A differenza della nonna, che è impegnata a tramandare i valori della famiglia, «il nonno, giocando e raccontando, costruisce piccoli 'pezzi' e 'valori' di un 'tempo universale' e unico» (Corpaci, Parisi, 2009, pp. 34-35); è come se la nonna si ponesse, per il nipote, a testimonianza di una *microstoria* che riguarda le trame, gli orditi e le vicissitudini della famiglia d'origine, e se il nonno fosse l'esempio vivente di una *macrostoria* declinata sul versante societario e politico. Entrambe importanti, le due «storie», per la sana costituzione del senso di sé, nella ricerca (pure interminabile) di una direzione da perseguire.

1. *Un ruolo e una funzione da «riscrivere»*

L'accesso alla nonnità, sebbene dialettizzato e indagato, in specie negli ultimi decenni, dalle scienze umane e sociali, costituisce ancora oggi una zona d'ombra della quale è difficile elaborare una definizione che possa dirsi esaustiva, al punto che si sono ideati, da più parti, dei neologismi («nonnità», fra l'altro, è uno di questi) per descrivere la fase che comporta l'acquisizione (non di certo prescelta) dello sta-

tus di nonno. Per darne un quadro approfondito, la parola «nonnità» compare sistematicamente in una moltitudine di trattazioni scientifiche a partire dal 1992, anno in cui Silvia Vegetti Finzi pubblica *Il romanzo della famiglia* (Vegetti Finzi, 2010, p. 133). A quest'opera può effettivamente attribuirsi la diffusione del termine negli ambiti psicologico, sociologico e pedagogico. Con «nonnità» si attua una correlazione fra l'esperienza della genitorialità e quella del diventare nonni: non essendovi una parola per spiegare analiticamente la salienza di un evento così significativo nella vita dei «genitori dei genitori» e dell'intera famiglia, si conia un'espressione che restituisce finalmente valore alla presenza dei nonni, così carica di trasposizioni, immagini e simbologie, da non poter essere isolata dall'alveo delle transizioni familiari. In verità, tuttavia, Silvia Vegetti Finzi non è stata la prima a usare la parola «nonnità» per delineare il passaggio dall'essere genitori all'essere nonni: un articolo di discreto successo (almeno in ambito pedagogico) pubblicato nel 1983 da P. Battistelli, P. Cavallero, A. Farneti e P. Zoli (I nonni: alcune ipotesi preliminari. *Psicologia italiana*, n. 1, pp. 8-13) introduce per primo, infatti, il lemma «nonnità», non solo per «non confondere l'anziano con il nonno», ma per indicare in maniera specifica «quel rapporto particolare, diverso dalla maternità e dalla paternità, che inizia con la nascita di un nipote» (Gecchele, 1993, p. 46; vedi anche Barletta, 1984, p. 50). Eppure, la fortuna di questo nuovo modo di descrivere l'essere nonno (corrispondente perlopiù all'esercizio del «ruolo» di nonno – all'«essere nonno», appunto – che alla corrispettiva funzione, o al «sentirsi nonno»), che finirà per inglobarne anche la funzione educativa, origina proprio dal contributo di Vegetti Finzi. Nel tempo, si è cercato di distinguere la funzione dal ruolo, introducendo parole come «*nonnitudine*, cioè il sentirsi teneramente nonno e al tempo stesso il voler bene ingenuo del nipote per il nonno» (Smeraldi, 2008, p. 85), e «nonnanza» (Gillini, Zattoni, 2012, p. 5), la quale indica il coinvolgimento sensibile del nonno nella vita dei nipoti (il «sentirsi nonno»). In ambito pedagogico, si preferisce ricorrere unicamente alla parola «nonnità» (si veda, a titolo di esempio, la *Pedagogia della nonnità* di Vittoriano Caporale, 2011), dal momento che, alla stregua della parentalità, la nonnità – è stato affermato – pare includere al proprio interno sia il ruolo che la funzione del nonno nei riguardi del nipote. Intorno ai nonni, dunque, si è sviluppata una copiosa saggistica che ha indagato un'identità relazionale dai confini incerti, non di rado depauperata della peculiare cifra educativa, e solo in rarissimi casi orientata a discernere, come per il padre e la madre, l'agire che intenziona il nonno da quello che muove la nonna. Quasi

come si trattasse di realtà indifferenziate, o asessuate, che si stagliano sullo sfondo della nuova famiglia a preservarne l'unità. Si tratta dello stesso pregiudizio che, d'altronde, ha negato l'esistenza della sessualità in età avanzata, laddove questa non solo è da molti nonni (sia giovani che meno giovani) praticata, ma acquisisce nel tempo un valore di preservazione del proprio nucleo identitario, in specie per gli uomini, tale da destare la curiosità e l'interesse di diversi studiosi sul versante nazionale e internazionale. Non si può discorrere dei nonni e delle nonne come se fossero entità prive dei processi trascorsi di sessuazione: una prospettiva di genere è quanto mai necessaria per una comprensione scientifica del valore del nonno (o della nonna) per i nipoti. Non solo: il valore del nonno (maschio) non è lo stesso per il nipote e per la nipote, per il nipote e la nipote eterosessuale o omosessuale, per il nipotino e per il giovane adulto, o la nipotina e la giovane adulta. La casistica psico-relazionale che si potrebbe comporre, pertanto, è ampia, condizionata da interminabili variabili di genere e di status socio-economico. Non potendo alcuna riflessione coprire l'universo-mondo delle possibilità appena illustrate, ci limiteremo in questa sede a ipotizzare alcune fra le caratteristiche che, deduttivamente, possono darsi nella relazione educativa fra il nonno e i nipotini in età scolare di entrambi i generi, nell'avvertenza che il ruolo e la funzione del nonno, per quanto «nominati» in vari modi, siano ancora da pensarsi, e da scriversi.

In linea diacronica, nell'acquisizione dell'identità di nonno giocano un ruolo primario l'uomo e il padre che si è stati. Ancora prima, fattori di ripensamento sono le modalità con le quali i propri genitori (in particolare, il proprio padre) hanno attraversato la fase della nonnità, e l'idea che ci si è costruiti della nonnità sulla base del rapporto con i propri nonni. Ma occorre procedere per gradi.

I referenti affettivi che costituiscono, a partire dai primissimi anni di vita, i modelli d'identificazione (i cosiddetti «adulti significativi») sono percepiti dal soggetto sulla scorta dell'*importanza* che essi hanno, o hanno avuto, per la propria sopravvivenza e la propria crescita. Una «scala interna», dunque, formata da gradini disomogenei, il primo e più grande dei quali è quello formato dai propri genitori; a seguire, vi è il gradino dei fratelli (i quali, pure non essendo ascendenti, ma collaterali, partecipano della crescita influenzando anche sui propri genitori), poi quello dei nonni, e così via. Ogni volta che si attua una transizione da una fase all'altra (da figlio a genitore, da genitore a nonno), si ripercorre la «scala interna», trovandovi, una volta giunti in cima, un «rifugio». Non si tratta, in questo caso, di una «fuga»: al contrario, è proprio l'analisi dei vissuti e

delle relazioni che hanno costellato la nostra esistenza a restituire senso e dignità al presente. Il rifugio interiore «dice» cosa fare: a volte sbaglia, perché parla con la voce del passato; altre volte è un saggio consigliere che «avverte» come sia stato possibile, da parte dei nostri cari, affrontare con serenità il nuovo, indicando una possibile «via d'uscita» dal caos e dal disagio esperiti. Diventare nonno, pertanto, significa dialogare con il sé figlio d'un padre e con il sé bambino-nipote, interrogando il comportamento del proprio padre divenuto nonno e, in seconda istanza, quello del proprio nonno (probabilmente, del padre della madre, o nonno materno). Accade infatti di frequente (dal momento che i nonni più presenti per i nipoti sono quasi sempre quelli materni) che il modello con il quale il padre in procinto di diventare nonno si confronti più facilmente sia quello incarnato dal nonno materno; ma ciò non costituisce affatto un problema. Si potrebbe addirittura scegliere di rapportarsi alla figura della propria madre e/o a quella della nonna materna: ciò che in gioco è in ogni caso l'interpretazione della nonnità (*ergo*, del modello di virilità, più o meno maschile o femminile) che si finisce per incarnare.

All'analisi di ciò che è stato e alle relative scelte o condizionamenti derivanti si somma l'azione nel presente, ossia la «riscrittura», più o meno consapevole, del proprio «essere padre», con una conseguenza rilevante sul piano emotivo: con l'avvento o la nascita del nipotino, il padre è indotto a «sentirsi con più intensità» padre «non nei confronti del nipote, ma in quelli del proprio figlio, o figlia» (Smeraldi, 2008, p. 34). In altri termini, la prima operazione che si compie con il passaggio alla nonnità consiste in una manovra di mimesi e, congiuntamente, di «regressione positiva» (Gecchele, 2010, p. 55): da un lato, ci si identifica nel figlio che diviene padre, o si proietta sulla figlia l'immagine del coniuge in procinto di partorire, con il risultato che i figli adulti sono percepiti come «oggetti» del *sé generativo*; dall'altro, si regredisce allo spazio-tempo dell'infanzia, il quale, in un circolo virtuoso, riporta a galla i referenti affettivi di cui sopra: il *sé figlio di un padre* e il *sé bambino-nipote*.

Il risultato più ovvio dell'intreccio di siffatte processualità è che il nuovo nonno viva il nipotino, in specie se maschietto, quale *prolungamento di sé*. Non a caso, la tradizione – almeno in Italia – voleva che al primogenito venisse dato lo stesso nome del *nonno paterno*; seguivano, a rotazione, i nomi del nonno materno e, subito dopo, quelli delle due nonne, con una priorità perlopiù discrezionale. Ancora oggi, in alcune zone della penisola, il nonno (e a maggior ragione se paterno) è vissuto come un secondo padre, ed è «chiamato» proprio in questo modo dai nipoti, che a loro volta sono considerati quasi dei figli, degli «accrescimenti

generazionali». Nella «Sicilia profonda, il nonno viene chiamato facendo precedere al suo nome di battesimo l'appellativo *papà*; un modo suggestivo che indica l'importanza generazionale: un nipotino avrà 'il papà' e 'il papà Salvo', se il nonno si chiama Salvo» (Gillini, Zattoni, 2012, p. 14). Rispetto a quanto accade alla futura nonna, in specie se materna, i trascorsi bussano alla «porta» del nuovo nonno – in modo particolare se materno – con maggiore intensità: «mentre in un nonno il pensiero della nascita della figlia si colloca nel passato, è un momento di nostalgia, in una nonna tutto è più *al presente*» (Smeraldi, 2008, p. 48). Il nonno, infatti, vive la nascita del nipotino con minore coinvolgimento, perlomeno sul piano prassico-fattuale, rispetto alla «nonna materna», la quale, e non è un caso, diviene ben presto «la preferita dei nipoti» (Zanatta, 2013, p. 52). Nondimeno, il rapporto che il nonno instaura pian piano con il nipote è assolutamente più gratificante di quello che il bambino vive con suo padre (de Beauvoir, 1971, p. 208): quest'ultimo incarna le istanze dell'amore e della regola, mentre il nonno, assolto a suo tempo il mandato paterno, è nella condizione di sperimentare nuove modalità del prendersi cura, meno incentrate sull'insegnamento di abilità e di competenze e maggiormente inclini al gioco e al «perdere tempo». In questo senso, il nonno può compensare alcune mancanze paterne, pure dovute alla professione del padre di famiglia, senza per questo relazionarsi al nipotino e alla nipotina come un «padre bis» (Smeraldi, 2008, p. 24). Il nonno, ad esempio, può intervenire accanto alla nonna – e, nelle famiglie più funzionali, in sinergia con i consuoceri – nell'educazione del bambino, ma pur sempre nel rispetto di un patto educativo stipulato con i genitori e siglato dagli stessi. Un accordo, questo, che prescinde dal principio democratico: «una testa, un voto»: sono i genitori del bambino ad avere l'ultima parola in merito. Eppure, non è infrequente che le case dei nonni siano trattate come «parcheggi» ove posteggiare il nipotino in caso di necessità, e che i nonni, pure assai presenti nello scenario di vita del piccolo, non possano intervenire in alcun modo sulle scelte educative che riguardano lo stesso (Bertin, 1981, p. 18). Occorre, da parte dei genitori, come dei nonni, una dose di *buon senso* per favorire la crescita armonica della prole. Nel caso in cui il bambino, ad esempio, proferisca parole sconvenienti nei riguardi della madre che lo redarguisce (un'eventualità che si verifica spesso in età scolare, quando i figli si confrontano con i pari e avvertono, pure in minima parte, il bisogno di confermare agli occhi dei genitori la progressiva condizione di autonomia relazionale), non è compito del nonno (o della nonna) presenti (ri)educare il bambino o la bambina alle buone maniere. In tal maniera, infatti, si metterebbero

in discussione le qualità normative della madre, e persino del padre, se compresente. Spetta ai genitori fare in modo che i figli comprendano il limite da rispettare nel rapporto con l'altro. È pure da considerare, peraltro, che un bambino o una bambina che adoperano il turpiloquio nei confronti dei genitori, con grandissima probabilità hanno appreso una siffatta modalità comunicativa in famiglia. Forse, prima ancora che il bambino, è il padre a rivolgersi sconvenientemente alla madre, o la madre a disprezzare il padre. I nonni, dunque, possono motivare alla *confidenza* i discendenti diretti, ma non incidere direttamente sui nipotini. Oppure, e meglio: possono contribuire all'educazione dei nipotini «avendo cura» della coppia formata dal discendente e dal coniuge. Pertanto, se il nonno materno ammonisce il nipotino dinanzi a suo padre (il quale, peraltro, non è nemmeno figlio del nonno), umilia non tanto il bambino, ma suo genero. Riprendere il bambino equivale a dire al padre che non sa «fare bene il proprio mestiere». Inoltre, agendo da secondo padre, si rischia di allontanare emotivamente il nipotino da sé, perché questi ha bisogno di un nonno, e non di un padre che, peraltro, ha già (Barletta, 1984, p. 95). I bambini, inoltre, si affezionano più facilmente al nonno se questi è amorevole, perché vedono in lui la componente tenera del padre (Fonzi, 1988). E se i genitori fossero fisicamente assenti dallo scenario del comportamento scorretto da parte del piccolo? In questo caso, non dovrebbe essere affatto difficile, per i nonni, circoscrivere l'avvenimento all'interno del caleidoscopio familiare delle tante *evenienze educative*. Se essi «sono meno ansiosi dei genitori, perché l'esperienza accumulata con i loro figli permette loro di relativizzare le diverse situazioni» (Ferland, 2009, p. 42), il compito dei nonni è quello di rispondere prontamente all'azione senza interferire con i *moduli parentali preformulati* dai coniugi. Sbagliano i nonni (e le nonne) che ricalcano pedissequamente le orme del modello educativo prescelto per la crescita dei propri figli. Si tratta di nonni che interpretano la nonnità come una rinnovata paternità (o maternità). Sono i figli, ora, a decidere per il bene dei nipoti. Dunque, lungo l'asse del *rispetto* di un protocollo d'intesa, da un lato i nonni non sono genitori, e, dall'altro, questi ultimi non hanno diritto di demandare totalmente ai nonni la cura educativa dei nuovi nati.

La pluralità degli adulti di riferimento può essere una ricchezza se essi trovano, e pazientemente ricreano, un chiaro accordo circa le finalità, gli obiettivi a breve termine, i metodi e i mezzi dell'educazione nelle varie fasi della crescita psico-fisica; se di fatto viene sempre rispettato il principio [...] del dovere primario dei genitori nella formazione dei figli (Spini, 2000, pp. 50-51).

I «cambiamenti stilistici» che caratterizzano la transizione alla nonnità coinvolgono in misura maggiore i nonni (materni e paterni) piuttosto che le nonne. Queste ultime, come previamente riferito, sono focalizzate sul presente, e, nel progettarsi-proiettarsi quali nonne, avvertono il cambiamento in linea di continuità con il ruolo e la funzione materna (in specie se madri delle future madri). I nonni, al contrario, si soffermano sulle potenzialità insite nel cambiamento; in altri termini, scelgono più di frequente uno stile relazionale diverso da quello paterno, o specifico del «nonno»: ancora più tenero, più paziente, più accogliente, più «materno», al punto che i figli divenuti genitori possono scoprire, con la nonnità del padre, una paternità diversa, meno proibitiva e più discendente.

In altre parole, un conto è il genitore «congelato» che abita nella mente del figlio, e un conto è *il nonno che abita nella mente ingenua del nipotino*. Tra i due – il genitore congelato e il nonno in azione –, che sono una stessa persona, c'è un salto... biologico. C'è la prima edizione (da genitore) e la seconda edizione riveduta e corretta (da nonno). Se tra le due «edizioni» il figlio, divenuto genitore, sa vedere una sorprendente contiguità, allora è davvero fortunato (Gillini, Zattoni, 2012, p. 35).

In effetti, la nonnità maschile costituisce un'ottima opportunità per scoprire, assieme ai nipoti, il valore del «tempo vuoto», della riflessività e dell'interiorità: zone di margine, queste, che l'uomo difficilmente si concede nel corso della sua esistenza, perché preso dall'incombenza culturalmente connotata di dimostrare, a se stesso e agli altri, che è un uomo. Il nonno, se davvero è saggio (e al di là dello stereotipo che vorrebbe la saggezza necessariamente ancorata alla senilità), sa concedersi momenti di svago, di spiritualità, di quiete, d'indeterminatezza, per ritrovare in sé, e per l'avvenire del nipotino, la radice del proprio provenire. «Mancare a questo appuntamento un'ennesima volta non è forse rinunciare a cercare l'essenza della nostra virilità?» (Demetrio, 2010, p. 16). Nel gioco con i nipoti, nei racconti di storie vere o fantastiche, nelle narrazioni che riguardano gli aspetti salienti del proprio arco vitale, gli uomini conquistano quel «fare per il fare» che, esente da caratterizzazioni nichiliste, può invece orientare alla scoperta del *non-detto* o dell'*impensato* (o *da pensarsi*) che rappresentano le storiche fondamenta delle personali interpretazioni della mascolinità, della paternità e della nonnità.

2. Nonno e padre: la specificità maschile

Come già menzionato, la nonnità presenta caratteristiche pressoché difforni a seconda dell'appartenenza di genere, di status socio-economico-professionale, della parentela (in linea materna o paterna) di quanti si apprestano a varcarne la soglia. La differenza che, a un primo livello, pare emergere in relazione all'identità di genere, è proprio quella della percezione della realizzazione di sé (della *continuità* del proprio assetto identitario) in virtù di autodeterminazioni intrinseche o estrinseche. Gli uomini, ancora oggi, tendono più delle donne a costruire una buona immagine di sé in forza di premialità esterne (il rendimento sul lavoro, il potere economico, l'avvaloramento delle proprie competenze sociali – o la produttività relazionale – e il prestigio da esse derivante), mentre le donne, per quanto professioniste affermate, sembrano accettare con più serenità il passaggio da un ruolo socialmente attivo a un ruolo ritagliato in linea con l'avvenuto pensionamento, e, pertanto, maggiormente legato a gratificazioni «interne» (cura dei cari, volontariato, *hobbies*, reti amicali). Se la transizione alla nonnità coincide, per l'uomo, con la fase del pensionamento (o con tale prospettiva), è probabile che insorgano difficoltà maggiori, rispetto alla nonna, nell'elaborazione di un nuovo assetto identitario, più statico per l'uomo, e più dinamico per la donna: l'uomo è meno abituato a mettere in discussione le proprie scelte; la donna, al contrario, tende a interrogarsi di più sui «massimi sistemi», è più avveza alle insicurezze e, pertanto, più preparata a superarle (Demetrio, 2010). La calibrazione del proprio nucleo identitario, peraltro, non è, nella fattispecie, intenzionale né per l'uomo né per la donna: non si sceglie affatto di andare in pensione, così come non si sceglie di diventare nonni. Ma entrambi gli eventi, per quanto «inaspettati» (si pensi ai casi di prepensionamento) o rimossi, si legano all'incombere di un'immagine di sé non sempre appagante: si può propendere per una sana accettazione della nonnità o del pensionamento, o per una negazione degli stessi, dovuta alla volontà di allontanare da sé l'«ombra» della morte (Naccari, 2010, p. 236), giacché essere nonni o pensionati, secondo le teorie di senso comune, sono sinonimi di senilità, di decadenza, d'inutilità. È per queste ragioni, forse, che l'uomo, molto più della donna, è preoccupato delle proprie prestazioni sessuali in età avanzata: un pene «non funzionante» equivale all'ammissione della propria «impotenza», che non s'identifica tanto, in questa fase, nella possibilità di generare, quanto nell'attestazione della propria *permanenza* identitaria, la quale, è stato appena affermato, non preoccupa le donne, più esposte al

cambiamento persino nella fase della menopausa (totalmente diversa, sul piano sintomatico, dall'andropausa). Non è un caso che al grandissimo successo e alla diffusione esponenziale del VIAGRA non sia seguita la distribuzione di uno stimolante sessuale rivolto alla popolazione femminile: è l'uomo, da sempre, a porsi il problema di «funzionare»; su questo versante, la donna è molto più libera, può risultare «femminile» anche in caso di isterectomia (asportazione dell'utero), pure trattandosi, in quest'ultimo caso, di un intervento invasivo non solo sul piano fisico, ma in specie psichico («amputazione» della femminilità); di converso, la donna teme più dell'uomo l'invecchiamento estetico: le rughe, il seno cadente, la pelle secca e avvizzita, i capelli che perdono vigore ed elasticità sono campanelli d'allarme dello sfiorire del corpo di donna, un processo naturale e fisiologico, eppure non tollerato sul piano della cultura. Il corpo anziano femminile evoca nei più l'idea dell'involuzione procreativa, laddove lo stereotipo sociale lega la femminilità alla maternità. Anche per questo una donna può non accettare di buon grado (dentro di sé) di diventare nonna.

Dalla sua, però, ha un'intera vita, alle spalle, vissuta sulle *montagne russe*: fra doppia presenza, presenza multipla e discontinuità sistemico-reticolare, la sua esistenza si gioca tutta sulla capacità di affrontare il nuovo, sul *problem solving*, sullo sviluppo di abilità manageriali e della proattività necessaria all'organizzazione domestico-lavorativa. La vita dell'uomo è stata più simile a una *ruota panoramica*: gira e rigira, egli si ritrova sempre allo stesso punto di partenza, che, di solito, coincide con il successo personale e sociale (dalla sfera sessuale a quella lavorativa). Non che le donne, oggi, siano migliori; eppure, parte del sapere che si trasmette di generazione in generazione premia la qualità femminile dell'alternanza, e non quella maschile della stabilità (de Beauvoir, 1971, p. 243). Vi è anche da annotare che, in «generale, le mogli vedono con timore l'andata in pensione del marito: il tenore di vita si abbasserà, si avranno preoccupazioni finanziarie; lui sarà sempre tra i piedi; in casa ci sarà più da fare» (ivi, p. 249). Un rilievo datato, ma parimenti attuale: sul piano ideativo-prattico-progettuale, la transizione verso la nonnità (in particolar modo se associata alla fase del pensionamento) investe maggiori energie psichiche nel caso dell'uomo, piuttosto che della donna. Quest'ultima, difatti, può pur sempre appellarsi, in sua difesa, alla concezione essenzialistica della femminilità, per la quale alla donna basta «essere», mentre l'uomo deve «fare». Quasi una sorta di «debito con la vita», la sensazione d'inutilità, che l'uomo è chiamato, infine, a estinguere, ma che per la donna, tuttavia, non costituisce affatto un «credito»,

come se la femminilità fosse legata a priori a un «immolarsi per le cause socio-economicamente perse»: quelle che riguardano la cura degli affetti. Anche il nonno, d'altro canto, se ne occupa; ma le ricerche con cui ci si confronterà più avanti dimostrano come sia la nonna il principale referente affettivo per i nipoti, mentre il nonno, in termini di (in)giustizia distributiva, è più propenso a intrattenere i nipotini attraverso il gioco (come i nuovi padri): per mezzo di modalità, quindi, meno impegnative del prendersi cura specifico della nonna, o della nonna materna. Con il nonno si gioca, si esce, si legge (Barletta, 1984, p. 53); la nonna materna, invece, è una seconda madre, e, dunque, adempie a un ruolo e a una funzione che sono a metà fra quelli della nonna e quelli parentali (Danza, 1993, p. 82).

Le relazioni familiari del nonno, per quanto variabili a seconda della storia familiare e delle singole storie individuali dei membri della famiglia, possono rispondere ad alcune tipizzazioni ravvisabili sulla scorta dei contributi di diversi Autori. Il nonno e il figlio, per esemplificare, possono essere legati da un sentimento di benevolenza reciproca o di ostilità a seconda dell'avvenuta risoluzione o meno del conflitto edipico; il nonno e la figlia, d'altro canto, hanno al centro dei loro interessi un oggetto ambivalente: il genero, che suscita amore nella figlia e atteggiamenti ambigui da parte del suocero. Si tratta di un uomo con il quale ci si «deve» relazionare a prescindere dalla propria volontà: non è il proprio figlio, ma si colloca alla stessa stregua nel ramo dei discendenti. A differenza della relazione fra la nonna e la figlia o di quella fra la suocera e la nuora, ove sono in gioco le preferenze della nuova madre per uno stile materno piuttosto che per l'altro, l'«uomo non rivaleggia con i figli né con i generi sul piano della paternità. D'altra parte, gli si richiede assai meno il suo aiuto [rispetto a quanto il padre e la madre domandano, sovente, alla nonna materna]. A causa di ciò, egli sarà in generale più indifferente della nonna» (de Beauvoir, pp. 434-436). Ovviamente, si tratta di una categorizzazione che non esclude l'affetto del nonno per i nipoti: «più indifferente della nonna» significa, nel contesto dell'opera di Simone de Beauvoir, non solo che il nonno è più proiettato nel passato che nel presente rispetto alla nonna, ma che molto più di questa esperisce le relazioni con i nuovi nati sulla base del *filtro* offerto dalla generazione di mezzo. Se alla nonna materna ci si rivolge, infatti, quasi «per natura», al nonno ci si appella per il *piacere*, per la *gratificazione* che egli sembra offrire ai nipotini con la propria presenza partecipe. È lo stesso meccanismo che spiega il dipanarsi della legislazione in materia di affidamento dei minori: il padre, anche a fronte del recente provvedimento

che sancisce l'affidamento condiviso, è ancora oggi l'«ultima spiaggia» alla quale approdare nei casi (non così sporadici come si tenderebbe a credere) d'inadempienza o d'insufficienza da parte della madre. Pure in questo caso, quindi, e a parità di condizioni (o di accordo della nuova madre sia con la propria madre che con la suocera), la nonna sembra essere tale per statuto ontologico (è la «madre della madre»), e il nonno «si sceglie»: o è tale perché è il marito della nonna materna, anche se distante, o è tale perché è emotivamente vicino ai nipoti – perciò, se si tratta del nonno paterno, lo si può andare a trovare anche di rado, ma resta il preferito, fra i due nonni, dagli eredi. Il rapporto che il nonno instaura più facilmente in famiglia è forse quello con la propria nuora (Honegger Fresco, 2006, p. 82); ma, perché questa dimostri attenzione nei riguardi del suocero (al pari di una figlia), è necessario che abbia superato le conflittualità con il padre carnale. È difficilissimo che una nuora assuma un comportamento «filiale» nei riguardi di un uomo della stessa età di suo padre qualora abbia dei «conti aperti» con un padre assente o anaffettivo, o che abbia abbandonato la propria madre o «preferito» di gran lunga un fratello o una sorella a sé. Se si riflette sull'aumento contemporaneo delle separazioni e dei divorzi, non è difficile comprendere come il legame fra nuora e suocero possa risultarne indebolito. A meno che la nuora non riesca a vedere nel suocero il padre che avrebbe voluto avere. Ma si tratta della stessa proiezione che avviene nel caso di una nuova madre che abbia difficoltà comunicative o affettive con la propria madre. Se ella preferisce la suocera alla madre, tenderà a giustificare la sua preferenza con parole del tipo: «È come una madre per me». Il che, in verità, indica: «Non mi si biasimi: non è colpa mia se non vado d'accordo con mia madre; è quest'ultima a non essere all'altezza di mia suocera». Una strategia comune per non dovere ammettere a se stessa di non avere avuto sì una buona madre, ma di non essere stata (con grande probabilità) *una buona figlia*.

La conferma della tesi secondo la quale i nonni tendano ad assumere, anche ai nostri giorni, un ruolo *gratificante* di accompagnamento dei nipotini, proviene da una serie di ricerche teoriche ed empiriche, le quali attestano: una componente *materna* nel nonno, che, specie in assenza della nonna, tende a diventare più madre di ogni madre (Zattoni, Gillini, 2003, p. 27); un incremento, da parte del nonno, della *sensibilità* nei riguardi dei più piccoli, che non si verificherebbe nella nonna (da sempre «sensibile», invero, alle «esigenze» proprie dell'infanzia) e che lo diversifica di molto dall'esperienza pregressa della paternità (Cesari Lusso, 2010, p. 77); una «tendenza», da parte della nonna, «a intrattenere dei

rapporti più stretti e calorosi con il nipote e a sostituirsi ai genitori più spesso del nonno» (Ferland, 2009, p. 48); una differenza sostanziale fra la nonna e il nonno nello stile di attaccamento al nipote: se la prima, infatti, «sente immediatamente che quel bambino le appartiene, che è parte del suo corpo, un proseguimento della sua maternità», il secondo «ha bisogno di stabilire» con il nipote «relazioni simboliche» (Vegetti Finzi, 2010, p. 140), al punto che «ancora oggi i nonni esprimono una spiccata preferenza per il primo maschietto, meglio ancora se figlio della figlia» (ivi, p. 141)¹; in ultimo, una dissimmetria nelle competenze di cura attribuite dai genitori al nonno e alla nonna, con un vantaggio, per il nonno, nella testimonianza della componente tenera del padre: «deludere un nonno», in fondo, «non è così grave come deludere il padre» (ivi, p. 42).

[...] il nonno non ha molta voce in capitolo in merito alla cura dei bambini. Egli ha un ruolo molto importante nella vita dei nipoti. È il padre del padre, o della madre, di suo nipote. I bambini amano sapere che anche i loro genitori hanno qualcuno che può spadroneggiare su loro, rimproverarli, e a cui dover rispondere. Specialmente il padre. Vogliono avere la certezza di potersi rivolgere al nonno, e che questi, a volte, possa far cambiare idea al papà. Talora, è bene che i bambini abbiano un modello maschile di riferimento alternativo (Witkin, 2012, p. 211; la traduzione dall'inglese è mia).

Quando i genitori sono separati o divorziati, il ruolo e la funzione del nonno (in specie materno, giacché è la madre il referente affettivo costante nella vita del bambino) sono ancora più importanti. Egli, infatti, può costituire davvero un modello di identificazione per il maschietto e di complemento per la femminuccia (Ferland, 2009, p. 49). La nipote in età scolare gode, attraverso il nonno e le altre figure maschili significative presenti nella rete familiare e nella cerchia dei membri parafamiliari, della possibilità di esperire «situazioni vicarianti» (Imbasciati, 1990, p. 239) che si attestano quali formative non solo nel caso d'inadempienza parentale, ma anche a livello *addizionale-integrativo*. La differenza che il nonno ha rispetto allo zio, nondimeno, si dà nella cifra simbolica che la bambina attribuisce al primo: questi, difatti, è all'*origine* del padre, o della madre. È una sorta di «corollario affettivo» che serve alla bambina per capire che anche il padre e la madre sono stati «bambini», e che qualcuno si è preso cura di loro; pure il bambino, nel nonno, può

¹ Il primo nipote maschio risarcisce il nonno, forse, del mancato tramandarsi del *nomen* a cagione della nascita di una figlia, e non di un figlio.

ritrovare una componente paterna (la tenerezza), patriarcale (se il nonno è esigente e incline all'austerità e alla disciplina), e perfino amicale (se il nonno, di tanto in tanto, sa guardare il mondo dalla stessa «altezza» del nipotino). I figli maschietti e femminucce che hanno subito una deprivazione paterna, inoltre, possono proiettare le qualità positive del padre sulla «figura del nonno», fondamentale «per la trasmissione di modelli culturali, la conoscenza del patrimonio familiare e per il ruolo di supporto alle funzioni genitoriali» (Di Vita, Merenda, 2012, p. 46).

Problemi educativi possono sorgere laddove il padre sia, in qualche misura, presente, eppure espropriato del proprio specifico mandato dalla madre, appoggiata, in questo, dai suoi familiari. In casi analoghi, è opportuno che il nonno sappia mediare fra le pretese della madre e i bisogni espressi dal padre. Il rischio connesso all'esclusione del padre dalla famiglia nucleare è che i nipotini, nel tempo, finiscano per percepire il nonno come l'«orco cattivo» che li ha divisi dall'«eroe buono». Con la tragicità di un vero e proprio spostamento del carattere persecutorio della norma paterna sul nonno, il quale finisce, così, per essere temuto e odiato. E se il padre non è, di fatto, un buon padre? I nonni possono allora sostenere la figlia, *integrarne* gli intenti educativi, giammai parlare male del padre in presenza dei nipotini. A vantaggio non solo della crescita dei bambini, ma della propria buona riuscita come «nonni». Un brevissimo aneddoto per facilitare la comprensione di quanto appena affermato è quello della migliore amica della moglie di un marito fedifrago la quale perde l'amicizia della moglie perché le rivela i tradimenti del marito. Come pensare che un bambino o una bambina possano preferire un «buon nonno» a un presunto «cattivo padre», dal momento che il padre e la madre sono, per i più piccoli, degli assoluti?

3. *Il maternage del nonno. Il tempo della tenerezza*

La peculiarità della figura del nonno consiste in un accrescimento emotivo, proprio degli individui di sesso maschile, che pare non darsi nel caso della nonna, dal momento che ella, in qualità di madre, ha da sempre coltivato la propria interiorità sia sul piano biologico (esperienza del contenimento propria della gravidanza) che su quello culturale (scelta di uno stile di accudimento tenero, materno). Il neo-nnonno, con la nascita del nipote, ha la possibilità di ritagliarsi un ruolo diverso, più materno, ma non per questo meno maschile rispetto a quello che ha connotato la relazione con i figli: il padre tenero, divenendo nonno, può

dare voce alla propria componente intima, feconda, spirituale, senza il rischio di «perdere in autorevolezza». È per questa ragione che il nonno, se davvero è tale, può testimoniare il carattere eminentemente sociale dei comportamenti di ruolo legati all'appartenenza di genere: egli, infatti, esercita piacevolmente una forma di «*maternage*» che si esprime «attraverso attività espressive in genere di poco interesse per gli uomini» (Castellini, 2000, p. 31); ciò avviene per almeno due ordini di ragioni: l'abbattimento della censura sociale, poiché al nonno (e ancora di più all'anziano) il senso comune concede ampi margini di libertà che si connettono alla falsa percezione dell'asessualità legata ai processi di invecchiamento (come nel caso del neonato, che è subito etichettato dagli adulti con il «rosa» o il «celest» per rimarcarne con evidenza il sesso, dal momento che l'atteggiamento di amore e di sollecitudine che si usa agire nei riguardi del lattante è il medesimo, che si tratti di un maschietto o di una femminuccia); e l'opportunità di godere del tempo: un *tempo liberato* che diviene ben presto, per il nonno che non sia ossessionato dall'impiego e dagli schemi di genere (l'uomo è tale se «fa»), o che non soffra di *horror vacui*, tempo della tenerezza. Nonostante sia difficile sentirsi «buoni nonni» nel caso in cui si sia stati «cattivi padri», i nonni «diventano capaci di tenerezza anche quando, da genitori, non sapevano nemmeno dove abitasse di casa» (Gillini, Zattoni, 2012, p. 36). È come se la transizione alla nonnità si configuri, per loro, al pari dell'avvento di un tempo sospeso, ove tutto è «riscrivibile»: perfino la propria mascolinità. La quale, nel contatto fisico e nella vicinanza emotiva al nipote, non subisce una riduzione: al contrario, si potenzia. Se alla figura del padre si attribuisce da più parti l'attraversamento di una penosa stagione di crisi e d'incertezza vincolata alla necessità di «riscrivere» il ruolo e la funzione paterni a partire da una radicale messa in discussione degli stereotipi sessisti (l'uomo come «pro-cacciatore», guerriero, conquistatore), al nonno si dà ancora l'opportunità di essere *una madre in più* senza che la sua tenerezza venga percepita alla stregua di un isterilimento della propria identità maschile. Sul versante socio-cognitivo, è allora possibile ipotizzare che la memoria di un nonno tenero, amorevole, «materno», possa non solo contribuire, per i nipotini, alla strutturazione di un'idea positiva della senilità e del modello interiorizzato dell'identità di nonno (Favara, 2009, p. 78), ma, per la nipotina, alla ricchezza di due o più modelli differenti di mascolinità (quello paterno, diviso tra l'affetto e la norma, e quello del nonno, incentrato su una mascolinità ricettiva, ma non meno maschile della virilità del padre); e, per il nipotino, alla fruizione di due o più modelli maschili nei quali potersi identificare, nell'oscillazione fra

una forma di contenimento bilanciata tra istanze di approvazione e frustrazione, e un'altra più intima, meno conflittuale, la quale, talora, può sostituire nella mente del nipote l'eventuale evanescenza del «cattivo padre», sino a lenire la deprivazione subita e a colmare il vuoto dell'assenza paterna. Il nonno, nei ricordi dei nipoti adulti, può venire idealizzato (o santificato, come avviene per ogni defunto, del quale si tendono a rimuovere – almeno formalmente – le azioni compiute di segno negativo, e a rinforzare quelle di segno positivo) al punto da rimpiazzare, nella mente, il padre carente. In tal modo, si salva l'idea della mascolinità e ci si identifica in quella del nonno, pena lo sviluppo di un'identità divisa, scissa, ove il maschio è colui che abbandona, che delude (il padre), e che è bene (per la propria salvezza) ricercare all'esterno, o disprezzare. Se le figure del padre e del nonno sono invece «concordi» sul versante della memoria del nipote o della nipote, esse possono concorrere a sviluppare un itinerario di crescita che guida alla riconsiderazione del «maschile» in rapporto alle diverse età, relativizzandone la portata (la parola «uomo» è un «maschile plurale»).

In sintesi, e per concludere un *excursus* critico che pure si vorrebbe aperto a ulteriori sollecitazioni, revisioni e approfondimenti, il nonno può coadiuvare l'offerta di modelli maschili in famiglia testimoniando una tenerezza che diviene: generazionale (Gecchele, 1995, p. 37), poiché investe le relazioni verticali (di padre in padre) proponendo valori che si collocano su una scala di apprendimento *esistenziale* (i genitori e i figli-nipoti comprendono, così, che l'essenza della mascolinità è la stessa dell'umanità); attenta a ciò che la persona è, non tanto a ciò che la persona *fa* (Honegger Fresco, 2006, p. 62); e integrativa, in quanto contribuisce alla permanenza fisica e intrapsichica di un adulto significativo di sesso maschile pure a fronte del *tempo impiegato* del padre concorde o separato dal coniuge (Farnetani, 2009, p. 92; vedi anche Petter, 2009, pp. 116-117).

Bibliografia

- Barletta G. (1984): *Nonni e nipoti. Significato di una relazione*, Torino: SEI.
Bertin M. (1981): *Dimensione nonna*, Bologna: Cappelli.
Caporale V. (2011): *Pedagogia della nonnità*, Cacucci: Bari.
Castellini F. (2000): La relazione nonni-nipoti nella famiglia giovane. *La Famiglia*, n. 201, pp. 20-33.
Cesari Lusso V. (2004): *Il mestiere di... nonna e nonno. Gioie e conflitti nell'incontro fra tre generazioni*, Trento: Erickson, 2010.

- Corpaci A., Parisi A. (2009): Chi siamo? A cosa serviamo? La funzione dei nonni nella realtà odierna. In: G. Lombardo (a cura di): *La memoria, il futuro. Nonni e nipoti: un valore per la famiglia e la società*, Siracusa: Istitina.
- Danza G. (1993): L'immagine dei nipoti. In: M. Gecchele, G. Danza: *Nonni e nipoti: un rapporto educativo?*, Vicenza: Edizioni del Rezzara.
- de Beauvoir S. (1970): *La terza età*. Trad. it. Torino: Giulio Einaudi, 1971.
- Demetrio D. (2010): *L'interiorità maschile. Le solitudini degli uomini*, Milano: Raffaello Cortina.
- Di Vita A. M., Merenda A. (2012), Il ruolo dei nonni nel processo di cogenitorialità. *Le Nuove Frontiere della Scuola*, n. 28, pp. 42-47.
- Farnetani I. (2009): *Nonni autorevoli. Una guida per affrontare con equilibrio il nuovo ruolo e seguire la crescita dei nipoti nell'armonia familiare*, Milano: Mondadori Electa.
- Favara R. (2009): Nonni e nipoti si scambiano le rispettive ricchezze. In: G. Lombardo (a cura di): *La memoria, il futuro. Nonni e nipoti: un valore per la famiglia e la società*, Siracusa: Istitina.
- Ferland F. (2003): *Essere nonni oggi e domani. Piaceri e trabocchetti*. Trad. it. Cinisello Balsamo (Milano): San Paolo, 2009.
- Fonzi A. (1988): *Un amore senza Edipo*, Torino: Gruppo Abele.
- Gecchele M. (1993): Le ricerche sulla relazione nonni-nipoti. In: M. Gecchele, G. Danza: *Nonni e nipoti: un rapporto educativo?*, Vicenza: Edizioni del Rezzara.
- Gecchele M. (1995): Nonni e nipoti nella famiglia di oggi. *La Famiglia*, n. 170, pp. 33-45.
- Gecchele M. (2010): Un nuovo modo di essere nonno. *La Famiglia*, n. 253, pp. 48-58.
- Gillini G., Zattoni M. (2012): *Nonni, che fortuna!*, Milano: Ancora.
- Honegger Fresco G. (1995): *Essere nonni. Giochi, ricette e racconti per vivere con gioia accanto a un nipotino*, Milano: Red, 2006.
- Imbasciati A. (1990): *La donna e la bambina. Psicoanalisi della femminilità*, Milano: Franco Angeli.
- Naccari A.G.A. (2010): *Pedagogia dei cicli di vita in età adulta. Comprendere e orientare le crisi e i cambiamenti nel corso dell'esistenza*, Roma: Anicia.
- Petter G. (2009): *Per una verde vecchiaia. La terza età e il "mestiere di nonno"*, Firenze-Milano: Giunti.
- Pinto Minerva F. (2011): Narrazioni tra memoria e futuro. In: F. Pinto Minerva (a cura di): *La memoria del Parco Il Parco della memoria. Ambiente, ricerca, formazione*, Bari: Progedit.
- Smeraldi E. (2008): *L'arte di essere nonni*, Milano: San Raffaele.
- Spini S. (2000), Quali rapporti tra i "giovani adulti" e gli "adulti anziani"? *La Famiglia*, n. 202, pp. 45-53.
- Vegetti Finzi S. (2008): *Nuovi nonni per nuovi nipoti. La gioia di un incontro*, Milano: Oscar Saggi Mondadori.

- Witkin G. (2012): *The Modern Grandparent's Handbook. The Ultimate Guide to the New Rules of Grandparenting*, New York: New American Library.
- Zanatta A. L. (2013): *I nuovi nonni. Una risorsa cruciale per le famiglie di oggi*, Bologna: il Mulino.
- Zattoni M., Gillini G. (2003): *I nuovi nonni. Quando nasce un nipotino*, Cinisello Balsamo (Milano): San Paolo.